



Infanzia negata. Paolo Lambruschi

L'assedio dei minori alla fortezza Europa va in scena ogni giorno da mesi a Patrasso, il porto del Peloponneso più vicino alle nostre coste. Notte e giorno si assiste, nell'indifferenza generale, al drammatico assalto a un chilometro e mezzo di perimetro portuale di un esercito di profughi afgani composto da centinaia di adolescenti che per la burocrazia sarebbero «*non accompagnati*».

Si vedono anche bambini sotto i 14 anni, che anziché venire tutelati dal governo greco e dall'Ue, sono costretti a giocare a rimpiattino a migliaia di chilometri da casa per schivare i manganelli della polizia. L'obiettivo è conquistare un varco tra l'entrata 6 e 7, dove partono le grandi navi veloci per la Penisola. Da lì sognano la Gran Bretagna o la Scandinavia, dove hanno parenti che li attendono. Si muovono in gruppi, silenziosi e tenaci nonostante i visi imberbi. Fuggono dall'Afghanistan senza futuro, da etnie minoritarie e oppresse, gli hazara e i tagiki. Ci sono anche i pashtun, l'etnia dei Talebani. Due terzi hanno meno di 18 anni, la maggior parte degli «*adulti*», 20.

I ragazzi si appostano in diversi gruppi dall'altro lato della statale del porto, sulla massicciata della ferrovia o davanti alle agenzie di viaggio. Mentre qualche pattuglia attira l'attenzione degli agenti (non più di una decina in divisa, qualcuno in borghese), un altro centinaio attraversa di scatto la litoranea, si avvicina alla recinzione e, se non ci sono guardie in vista, la scavalca per tentare l'imbarco clandestino su una nave diretta verso il Bel-paese. Oppure si va in caccia tra i docks di un tir italiano per salirci nel momento più favorevole, la partenza. I più piccoli scivolano perfino negli anfratti sotto la scocca, vicini alle ruote, rischiando la pelle. Le ronde dei difensori del porto e dell'Ue riescono a ricacciarne un po'. Mostrano i muscoli, accendono le sirene anche di notte e sgommano con le jeep, ne arrestano qualcuno per poi rilasciarlo.

Ma i più riescono a partire. Non è detto che arrivino. Di alcuni si perdono le tracce per strada. La scorsa settimana due tredicenni si sono imbucati per sbaglio su un camion diretto ad Atene. Quando se ne sono accorti sono saltati dal veicolo in corsa. Uno è morto, l'altro è rimasto seriamente ferito. Ci sono poi i tanti rispediti indietro dalla nostra polizia. Si racconta di altri che, al largo delle nostre coste, si siano buttati tra i flutti per sfuggire alla Polmar.

Tra i gruppi vedo un ragazzo disabile che fatica a camminare. Due fratelli più piccoli lo tengono per mano e lo aiutano ad attraversare. Ed ecco Mohamed, 40 anni, che tiene per mano il figlioletto di 5, unici scampati all'eccidio della loro famiglia da parte dei talebani. Entra nel porto dall'ingresso principale con una sporta dove c'è tutto quello che possiedono. Gli uomini in divisa fingono di non vederlo. Fa così tutti i giorni: cerca

un camion, si mette il piccolo sulle spalle e provano a salire. In genere li scoprono, forse oggi è la volta buona.

Lasciano tutte il groppo in gola le storie della baraccopoli dei rifugiati a Marina di Patras-so, un chilometro dal porto. Ci vivono 2000, tutti maschi, ammassate in condizioni inumane, senza servizi igienici, in baracche tirate su con legno e plastica, coperte di teli impermeabili. Ci si lava in mare, i bisogni si fanno tra i cespugli. Sono giorni di pioggia battente, tra i rigagnoli di fango i ragazzi girano in ciabatte. Chi non va al porto raccoglie acqua piovana in fusti e accende fuochi.

L'insediamento è sorprendentemente organizzato: ci sono due bar e tre negozi di alimentari e scarpe, persino una moschea. Qualcuno ha rea-lizzato allacciamenti pirata all'acquedotto e alla linea elettrica. È un non luogo creato dal limbo burocratico, Per la Convenzione di Ginevra costoro hanno diritto di asilo. Ma per la legge europea bisogna chiederlo nel paese di arrivo e la Grecia accoglie pochissime do-mande dei profughi. Gli altri devono andarsene, ma qui nessuno ha i soldi per il viaggio di ritorno e resta illegalmente.

Allora da tutta la Grecia si tenta il viaggio verso l'Italia da Patrasso, punto di fuga e di ri-torno. Ogni settimana c'è il turnover, chi fallisce torna per ritentare. Il campo scoppia, si vede da quanti sono accampati in un cantiere vicino, sotto gli scheletri delle case.

«Dal maggio scorso, spiega Hamad, 26 anni, uno dei pochi a parlare inglese, fuggito perché in patria faceva l'interprete per le Ong e i Taleban lo hanno minacciato, la situazione è esplosa, siamo troppi e continuano gli arrivi. In Afghanistan le famiglie danno tutto ciò che hanno ai figli per farli fuggire».

Come Willy, 15 anni, tagiko alto con il sorriso da bambino.

«Sono arrivato 4 giorni fa dalla Turchia. Ho tentato ieri di partire. Stasera sono certo, vado in Italia. Ma non mi interessa restare, voglio spostarmi in Gran Bretagna, dove ho un fratello. E dopo di me partirà da casa mio fratello minore».

Awi ha 14 anni. Getta la spugna. Va dai medici di Msf con le mani sanguinanti per le bastonate.

«Sono già stato due volte in Italia. Una volta su un camion e una sulla nave. La polizia mi ha trovato e rispedito qui per mare»

Imran, 10 anni, cerca in Europa i suoi. Non sa dove siano, i poliziotti iraniani li hanno divisi a Teheran. Lui insiste. Confusi tra i disperati ci sono gli smugglers, i trafficanti. Hanno l'aria da boss e il cellulare. Si dice che chiedano il pizzo per un posto letto nella favela.

E chi paga a questi avvoltoi altri 2.000 euro viene fatto salire sui camion lontano da sguardi indiscreti. Per trovarli o sopravvivere qualche ragazzo arriva a spacciare o prostituirsi. Esco dal villaggio. Al porto un gruppo scavalca, tra loro vedo Willi. Si volta, mi lancia un sorriso di speranza prima di sparire in un tir italiano.

Le cifre della crisi umanitaria in Grecia

150.000: immigrati illegali, in prevalenza afgani, fermati in Grecia, nel 2006 erano 103.000 i richiedenti asilo che vivono a Patrasso.

Ad Atene ce ne sono altri 18.000 con l'0,34% richieste di asilo accolte (la più bassa in Europa). In Italia si arriva al 50%.

Le 8.400 richieste di asilo presentate nei primi sei mesi del 2008 sono state tutte respinte.

Solo la morte vince se si toglie fiato alla speranza.

Marina Corradi, Avvenire, 13 ottobre 2009

Behnoud Shojai aveva 17 anni il giorno in cui l'hanno arrestato per l'omicidio di un coetaneo, in un parco di Teheran. Si è sempre detto innocente. L'altra notte, la sentenza è stata eseguita. A tirare il cappio della impiccagione sono stati i genitori del ragazzo ucciso, secondo una atroce declinazione della sharia praticata dal totalitarismo iraniano. Ad aspettare quel padre e quella madre, c'erano duecento persone davanti ai cancelli del carcere di Evin. Gridavano: «Perdonatelo». Ma i due non hanno ascoltato. Forse, presi dentro la macchina mostruosa della giustizia dimostrativa del regime, non avrebbero nemmeno più potuto.

Sono entrati dunque. Il condannato aspettava. C'è, in questa livida alba a Teheran, più della violazione di ogni diritto umano. Non è la prima esecuzione di un ragazzo, in un Paese che esegue quasi quotidianamente impiccagioni per educare il popolo e gli oppositori politici. Nel tendersi di questa ultima corda, la 232esima dall'inizio dell'anno, c'è però un oltre di bestialità. Il padre e la madre di un diciassettenne portati a farsi boia del suo presunto assassino. Già orfani del figlio, accompagnati, sospinti sul patibolo: giustizieri di uno che del figlio perduto aveva la sua stessa età.

Innocente, colpevole? Se anche Behnoud davvero fosse stato l'assassino, non cambierebbe molto, in quell'alba di Teheran, dove si è portato alla luce il peggio degli uomini. Di tutti gli uomini, non solo dei seguaci della più integralista sharia. Perché anche fra noi in quanti, di fronte all'assassinio di un bambino o di un ragazzo, non abbiamo detto o pensato almeno una volta: fosse mio figlio, quello là lo ucciderei con le mie mani? Le più tenere madri, al pensiero che qualcuno tocchi il loro bambino, sono capaci di dire: ucciderei. È un istinto profondo, ferino, che emerge solo all'idea di una minaccia al figlio. Poi, di fatto, nessuno o quasi di tanti genitori orfani arriva mai a realizzare questo rigurgito viscerale dell'anima. Soffrono atrocemente, sopravvivono, invecchiano; qualcuno riesce, per una grazia, a perdonare. Ma, mai accade da noi che ti sia data questa possibilità: ecco il patibolo, ecco la corda, vieni. Mai quella radice ferina che pure abbiamo nascosta dentro viene ammessa alla realtà e riconosciuta legittima, e benedetta dalla legge.

Presentata come giustizia, anzi: Giustizia, da torvi giudici intenti ad ammaestrare un popolo nel terrore. E quasi non sappiamo, in quell'alba fra le mura di un carcere, se la pietà più grande spetti a un ragazzo tremante, inchiodato al suo primo e neanche pro-

vato errore come a una croce; o invece a quei due, con la corda in mano. Già con la morte addosso, già segnati dalle unghie della morte nel lutto del figlio; e ora corteggiati e quasi costretti, dentro a un congegno inarrestabile, a farsi boia di uno che aveva, di quel figlio, gli stessi anni.

Come sobillati da demoni incitanti alla vendetta, come affannosamente convinti che in quella vendetta ci sarà la pace. La corda tesa, un grido. E la coscienza immediata che non c'è, in quella morte, alcuna consolazione. Nello sbalordimento, la intuizione dell'inganno orrendo. Morto, adesso, oltre al figlio anche il presunto casuale compagno di una rissa; quello sconosciuto ragazzo, che del figlio avrebbe potuto essere amico. Forse, nella lucidità ubriaca di un istante, la dolorosa idea che ora i figli perduti sono due. E la scoperta che la vendetta stringe altri cappi: ossessivi, tenaci. (Nei pensieri, il sobillatore ora tace, esaudito e soddisfatto). Ma quanto soli quei due appena oltre la soglia del carcere, mentre i manifestanti arrotolano i loro inutili striscioni e vanno. Morti, quei due, due volte. Inceneriti da una giustizia che trasforma l'istinto atavico della vendetta in legge. Non un sogno: un incubo. Solo la morte vince, se si toglie ogni fiato alla speranza e al perdono.

L'«infamia» d'esser donne in un Paese senza madri.

Lucia Bellaspiga, Avvenire, 13 maggio 2009

Un centinaio di bambine rantolanti, alcune vomitano, altre svengono, tutte finiscono all'ospedale. Sono le scolare afgane di una scuola elementare, avvelenate ieri in massa con un gas, come già era avvenuto più volte nelle ultime settimane in altre scuole femminili della regione a nord di Kabul.

La loro colpa? Istruirsi, e prima ancora essere donne. Se la caveranno: in fondo non è la fine del mondo (c'è di peggio in un Paese in cui madri, mogli e figlie valgono meno di una capra, e le bambine, date in sposa a vecchi poligami, se si ribellano finiscono in carcere), ma chissà se oseranno mai più sfidare l'ottusa legge dei taleban, se avranno il coraggio di tornare in una scuola? Non lo hanno avuto un anno fa le loro compagne di Kandahar, alle quali gli estremisti sciolsero per la stessa colpa il volto nell'acido, cancellando in un solo gesto velleità di futuro e identità.

Altre vittime, stesso sesso e stessa età: hanno dieci, undici anni le migliaia di bambine afgane fotografate nel giorno del loro matrimonio, vendute da un padre a uno sposo spesso più vecchio di lui (basta navigare in Internet, tra siti di Ong e della stampa internazionale, per vederne a centinaia).

Volti cancellati e sguardi persi anche i loro, senza bisogno dell'acido. Roshan ha 10 anni e posa al fianco di Mohammed Said, 65, turbante e barba bianca. Ghulan ne ha 11 e aveva scelto di fare l'insegnante, invece sposa Faiz Mohammed, 40 mal portati e viso duro. Majabin, 13 anni, fa male al cuore: ceduta dal padre per sanare un debito di gioco, lei è sposata da sei mesi, quarta moglie di Fazal Mohammed, e sa già molto bene che cosa avviene quando il rito termina e quel marito ti porta a casa. È il ritratto della rassegnazione...

Tutto questo si conosceva da tempo, e d'altra parte non accade solo in Afghanistan, anche se forse in nessuna regione del mondo si assiste alla recrudescenza di un fanatismo misogino che, per fermare il progresso nel Paese (vietati anche il cinema o la musica!), sa bene di dover innanzitutto annientare le donne.

Nessuna sorpresa, insomma, ma l'assoluta incapacità di comprendere, sì. Anche questi uomini hanno avuto una madre: non l'hanno amata? Prima che una educazione retriva li indurisse, non avevano anche loro sentito il profumo materno quando, come ogni bambino al mondo, si rifugiavano nel morbido abbraccio e lì trovavano sicurezza?

Anche questi giovani sapranno cos'è l'innamoramento, almeno qualcuno di loro deve averlo provato, il suo cuore avrà pure battuto per una ragazza: come può nel contempo disprezzarla perché donna?

Ma soprattutto i padri: ammettiamo pure che nella cultura taleban la nascita di una figlia femmina sia una disgrazia (anche questa non è un'eccezione, nel mondo), ma è immaginabile che all'atto pratico, nel momento in cui quell'esserino viene al mondo, mai uno solo di loro provi la scintilla dell'amore paterno?

Quando poi quella figlia che ha i suoi stessi tratti del volto, che porta il suo stesso sangue, è ceduta all'abbraccio arrogante di un vecchio pretendente, non sente il rimorso? Eppure sa bene a cosa andrà incontro (e lo sa perché presumibilmente a sua volta ha piegato una sposa bambina ai suoi bisogni).

È questo il mistero inconcepibile: al di là di ogni cultura e costume, è innaturale che mai un sentimento banalmente umano prenda il sopravvento e cancelli la follia. Stephanie Sinclair, la fotografa che nel 2007 vinse con lo scatto alla piccola Ghulan il premio Unicef per la miglior foto, chiese alla sposa «*che cosa provi oggi?*». «Nulla», rispose la bambina, e c'è da sperare che abbia continuato a farlo, che sia riuscita a cauterizzare il cuore e anestetizzare i sentimenti:

in Afghanistan le spose bambine che si danno fuoco per sfuggire alle sevizie sono centinaia. Del fenomeno si occupa talvolta una (distratta) commissione governativa. Poi tutto continua come prima.

Non alziamo le spalle davanti a quel tonfo

Angelo Scelzo, Avvenire, 19 agosto 2009

In morte di un giovane ladro albanese

Aveva 27 anni. Era albanese. Il nome, no, ancora non si conosce. Stava arrampicandosi dal terzo al quarto piano di un palazzo romano per entrare dalle finestre in un appartamento. Era un ladro, e un mattone del fabbricato ha ceduto. Il rumore che ha provocato è stato un tonfo. Un lenzuolo bianco, dal quale si scorgevano le scarpe, è stato l'atto che ha chiuso il breve corso d'indagine su questo furto non andato a segno, e che sarà rubricato come sventato.

La pietà è un sentimento che si cura poco di torto e ragione, e nella sua absolutezza, riesce a guardare in faccia solo ai fatti. Il fatto, anche nel triste scenario di un tentato crimine, è la morte di un giovane. Sempre la pietà, tollera poco il contorno di sociolo-

gismi d'occasione; e ancora meno, l'intuibile e inevitabile corredo delle difficoltà incontrate, forse dei rifiuti ricevuti, certamente di una vita vissuta ai margini. La pietà non sa che farsene di giustificazioni o di «pezze d'appoggio». A quel giovane ladro albanese essa deve, ora, appartenere tutta intera e senza frammenti di dubbi o di interrogativi. Semmai gliene spetta una porzione più ampia, poiché una buona dose serve a far da contrasto e a mettere all'angolo quelle «alzate di spalle» che, nella circostanza, sembrerebbero una tentazione pressoché naturale: in fondo, la morte se l'è cercata.

Un'alzata di spalla, anche di fronte alla morte di un ladro che non riesce a portare a termine il «colpo», è ciò che, oggi, maggiormente occorre temere: la pietà, nel clima in cui si vive, può sfuggire da molti lati, e accorgersene è sempre più difficile. Ma quando accade è come se anche la vita sfumasse via a poco a poco, accorciando e annebbiando gli orizzonti, rendendo triste e opaco tutto ciò che è intorno. A differenza dei beni a cui mirava il giovane albanese, la pietà non può essere rinchiusa in qualche forziere. Non può essere protetta perché ha una sua natura che non ammette eccezioni: agisce allo stato libero e non c'è neppure bisogno di doverla, in qualche modo, meritare. È un elemento vitale, come l'aria che si respira: se viene a mancare si soffoca. Ma se è la pietà a venir meno, allora, è lo spirito a inaridirsi.

Di fronte alla morte del giovane albanese, e agli tristi rintocchi di una cronaca essa si impietosa, come non pensare alla mamma rom uccisa a Napoli da un pirata della strada, l'allarme che si sente crescere è proprio quello delle «alzate di spalle» apparentemente inoffensive, se non proprio «giustificate». È difficile non vedere i molti, troppi segni che portano in questa direzione.

Ma la strada della misericordia continua a essere senza fine. Ed è forse l'unica che chiede di essere percorsa anche in (apparente) controsenso. La pietà non può essere rinchiusa in qualche forziere. Non può essere protetta perché non ammette eccezioni. E non c'è neppure bisogno di doverla meritare.